Editoriale

La scaltreZZa

Infiltrati e agenti segreti vengono da molto lontano. Nel mito classico è Ulisse, osserva Marco Traverso nell'articolo che apre questo *Zoom* dedicato a spie e spioni, la figura epica che personifica astuzia, scaltrezza, menzogna, capacità di introdursi nottetempo nella città nemica per carpire informazioni, ben sicuro del proprio travestimento. Come dimostra l'analisi dello stesso Traverso, quella che oggi chiameremmo attività di *intelligence* era ampiamente praticata nel mondo antico per raccogliere una indispensabile serie di informazioni e conoscere così i segreti militari, ma non soltanto militari, della controparte, fosse il futuro nemico di sanguinose battaglie che gli eserciti avrebbero combattuto, squartandosi reciprocamente in campo aperto, fossero la città o il popolo che insediavano i confini e le principali linee di commercio. Sin da quei lontani tempi, il mestiere della spia consisteva in almeno due attività distinte: il controllo verso l'*esterno*, quando il presunto mercante, il presunto viaggiatore e il presunto marinaio in cerca di fortuna si mischiavano alle comunità di cui dovevano poi riferire in patria; e il controllo verso l'*interno*, una delicata attività di spionaggio che aveva lo scopo di raccogliere una messe di conoscenze quanto a opinioni e atteggiamenti dei cittadini, o sudditi che fossero, che vivevano all'interno dei confini della città, dello stato o dell'impero.

Attraverso la lettura dei tre saggi dello *Zoom* coglierete meglio l'aspetto relativo al controllo interno, la cui decifrazione è stata privilegiata in questa terna di contributi. E proprio a partire da culture "politiche", ma anche sociali, così lontane dalla nostra esperienza di contemporanei, abbiamo inteso segnare alcune tappe fondamentali del dispiegarsi del sistema di controllo coercitivo che l'Occidente pagano e poi cristiano ha approntato nel corso di oltre duemila anni. Una comune "dottrina" dello spionaggio, a fini militari ma anche di irregimentazione politico-sociale, caratterizza il dispiegarsi delle pratiche istituzionali di dominio sulle persone e sulle cose per omologarne abitudini e comportamenti, sino ai nostri giorni, quando la tecnologia sembra aver condannato in via definitiva gli esseri umani a una dimensione totalmente coercitiva del controllo.

Verso la fine del Cinquecento, l'illustre studioso Tommaso Garzoni, nel suo *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, una monumentale opera che raccoglie e analizza oltre cinquecento arti e mestieri, descriveva la figura dello «sbirro». Gli sbirri, o «zaffi», erano i con-

di Ulisse

MARIO COGLITORE
GIOVANNI SCIROCCO

fidenti del «capitan grande», il capo delle spie direttamente al servizio del Consiglio dei dieci, supremo organo politico della Serenissima repubblica di Venezia. Ai veneziani, come ampiamente argomenta Alessandro Guerra nel suo articolo, non sfuggiva l'importanza della sottile arte del controllo sulle persone; lo sbirro sapeva farsi abilmente accettare da «furbi e ladri» per seguirne i movimenti e riferirne poi alle autorità locali. Ovviamente, per la natura stessa del suo incarico, lo sbirro s'immedesima totalmente nella parte che deve recitare o forse, più prosaicamente, approfitta dei privilegi del ruolo che gli viene chiesto di sostenere: insomma si confonde talmente bene con i suoi custoditi da diventare a tutti gli effetti uno di loro.

Mestiere difficile e pericoloso, quello della spia, ma anche ben remunerato. Un sistema di potere che si rispetti annovera certamente gli infiltrati tra i suoi principali, e irrinunciabili, mentori: è nel codice costitutivo stesso della cultura del controllo e del dominio in genere che la spia comincia a vivere. La sua funzione essenziale si situa nel raccordo tra istanze di conoscenza e desiderio di possesso. Sapere tutto degli altri, sudditi, cittadini, nemici, detrattori, sostenitori; possederne i corpi, osservandone i movimenti, gli spostamenti, gli assembramenti e ascoltandone i discorsi: un intero mondo di azioni e di parole, pullulante di preziose informazioni. La spia fa sì che potere e sapere coincidano in un micidiale dispositivo di controllo, una congerie di tanti, talvolta piccoli particolari, utili a comporre una sorta di archivio dello spirito che diventa vero e proprio territorio di conquista.

L'Ulisse moderno, ormai spia che presto sarà aiutata dai rapidi progressi della tecnica, giunge alle soglie della contemporaneità in un sistema politico che in Occidente è incarnato, dopo la rivoluzione del 1789 che incendiò l'intera Europa, dalle grandi borghesie del vecchio continente. Nella Francia dei primi anni dell'Ottocento la polizia diventa un corpo organizzato secondo criteri scientifici. La *Sureté* parigina venne diretta a partire dal 1812 da tale Eugène Francois Vidocq, una figura destinata a diventare celebre nella fantasia di molti romanzieri. Ma chi è Vidocq, in realtà? Disertore, falsario, ladro, galeotto, il giovane Eugène intraprese presto la strada del crimine, fu più volte imprigionato e altrettante riuscì a fuggire di prigione. Vidocq aveva ingaggiato un folto numero di ex galeotti, inquadrandoli nel corpo di polizia, che sguinzagliava regolarmente a caccia di criminali durante le sue inchieste. In aggiunta si travestiva lui

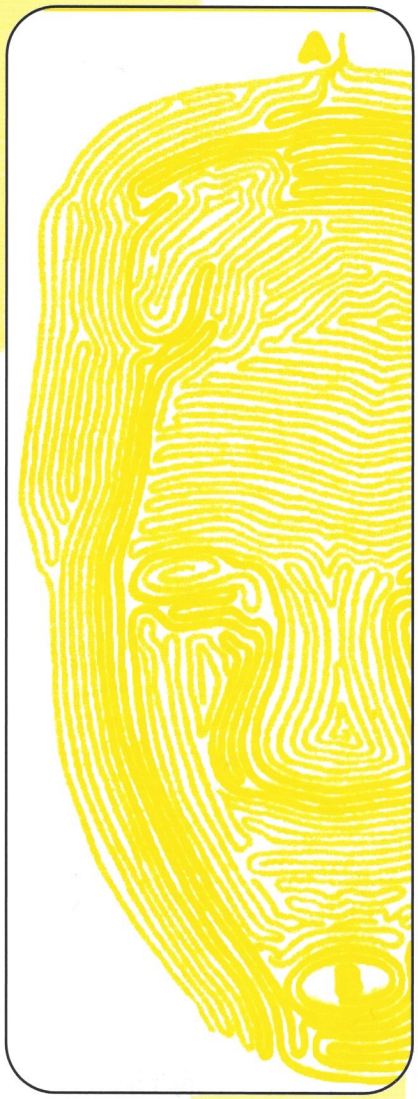
stesso da delinquente e frequentava i più malfamati locali della Parigi notturna per conquistare le simpatie di ladri, assassini e prostitute. Un infiltrato di prim'ordine, Vidocq. Costituì in breve tempo una formidabile rete di confidenti da cui otteneva informazioni accuratissime sull'amalgama composito della criminalità del tempo. La sua attività investigativa, dunque, informatore e detective allo stesso momento, mette assieme più di un talento: la conoscenza dell'universo dei fuorilegge cui era appartenuto per molti anni; la capacità di parlarne la lingua, quel gergo chiamato *argot* e utilizzato fin dal Seicento da mendicanti e truffatori per poter comunicare con una sorta di codice segreto sconosciuto ai più. Ma il vero capolavoro di Vidocq sta nella capacità di travestimento che gli consente di sparire letteralmente nei bassifondi diventando un'altra persona. Epigono e antenato di tutti i poliziotti moderni, Vidocq lascia una indiscutibile mole di testimonianze e preziosi consigli per le generazioni di sbirri a venire.

La metà del secolo diciannovesimo segna l'avvento delle prime rivolte operaie e delle prime organizzazioni sindacali. I "sovversivi" cominciano a essere sottoposti a rigorosa sorveglianza. Gli sbirri di antica memoria si confondono tra la folla per raccogliere informazioni utili al "principe" per mantenere il potere e per disegnare una nuova cartografia politica dei rivoluzionari pronti a rovesciare lo stato e le sue istituzioni; un territorio sconosciuto e pieno di incognite per muoversi nel quale non è più sufficiente parlare la lingua oscura dei mendicanti. Piuttosto quella variamente declinabile della politica. È così che l'infiltrato deve, adesso che è agente della "squadra politica", abbandonare fantasiosi travestimenti per impossessarsi di codici linguistici che appartengono all'ideologia e alla passione per giustizia, verità e libertà. L'ordine pubblico è ormai la misura stessa dell'esistenza della polizia che nella cosiddetta età degli imperi affina le sue tecniche di prevaricazione per mantenerne inalterata la tempra; perché l'ordine sia davvero pratica di consenso generale, sistema che si autoalimenta sulla paura e sulla repressione. I corpi di polizia, militari e civili, si moltiplicano.

La macchina statale avvolge nelle sue spire l'intera società, la sorveglia, garantisce l'applicazione delle leggi, imprigiona e condanna. Le dittature del ventesimo secolo trasformano il segreto nell'arma più utilizzata contro gli oppositori del regime; la polizia politica svolge un ruolo fondamentale all'interno di questa strategia di dominio. In Italia presso la Direzione generale di pubblica sicurezza era sempre esistita una Divisione di polizia politica e nell'ultimo periodo della prima guerra mondiale era stato istituito il Servizio speciale di investigazione politica con funzioni politico-militari. L'arrivo del fascismo portò con sé, nel 1926, anche la costituzione di una polizia segreta che fu chiamata Ovra, soltanto uno dei molti volti della ferrea sorveglianza della dittatura. Vale la pena di leggere con attenzione, in questo senso, il contributo di Mauro Canali, per l'ampia e ben argomentata ricostruzione storica. Non è facile tirare quella *sottile linea nera* che dall'età liberale corre dritta sino ai nostri giorni, quando ci si accorge che essa declina in realtà le caratteristiche di un sistema di controllo che appartiene per intero all'"ordine politico" del Novecento italiano, persino a prescindere dalla forma di governo che di volta in volta occupa i gangli dello stato. L'infiltrato, la spia e il delatore continuano la loro opera paziente di raccolta di informazioni anche quando arriva il tempo della democrazia repubbli-

cana; e sanno muoversi con disinvoltura nelle piazze assumendo il ruolo di provocatori. «Abbiamo organizzato sinora quattro squadrette», si legge ne *Il provocatore* di Aldo Papuzzi, «ognuna composta di tre uomini e autista. Abbiamo fornito loro targhe false, parrucche da capelloni e tubi di gomma. Possiamo sistematicamente colpire gli avversari più pericolosi o violenti [e] impegnare in un'azione permanente nuclei di attivisti di combattimento, che neutralizzeranno o colpiranno sistematicamente gli elementi più pericolosi e violenti di Lotta continua, di Potere operaio, della Fiom». Così Luigi Cavallo, oscuro personaggio nel libro-paga della Fiat durante gli anni della guerra fredda, racconta la sua opera di infiltrazione nelle organizzazioni di estrema sinistra e di provocazione violenta ai danni di quanti si opponevano ai governi dell'epoca che riposavano sotto l'"ombrello atlantico".

Ben diverso dal "tecnologicamente avanzato" Bond della saga cinematografica, l'Ulisse che cammina per strada con noi, oggi, ricorda piuttosto il compunto piccolo funzionario di Graham Greene, un po' spento nel suo impermeabile stropicciato mentre sorseggia il cappuccino, assorto in chissà quali pensieri. O forse no, si tratta di quella signora con il *foulard* di Gucci al collo che mastica distrattamente una gomma americana. Meglio ancora, potrebbe trattarsi del giornalaio all'angolo della via che sta tutto il giorno a guardare chi passa, a che ora passa, che quotidiani acquista; che ascolta le telefonate al cellulare e che ti osserva salire in macchina. E, del resto, la spia è dappertutto proprio perché non è in alcun luogo.



Ma a volte lascia comunque il segno. Archivi di memoria che stratificano il racconto, a volte oscuro, di formidabili ingranaggi di sorveglianza. Simona Feci ce ne descrive uno; il "protocollo" inquisitoriale rappresenta il modello per antonomasia della sorveglianza che insiste su uomini e donne per carpirne i segreti e costringerne fisicamente i corpi. Molto più tardi, negli anfratti di ciò che il sistema di potere occidentale occulta, la violenza della strage si imporrà persino come tecnica del disciplinamento sociale ad ogni costo, sancendo una definitiva presa sulla vita: storia e politica si incontrano, secondo la chiave di lettura proposta da Antonio D'Agnelli, sullo scivoloso terreno dello stragismo italiano. Al termine di quella stagione di terrore i gelidi anni ottanta sembrano riscaldarsi al tepore di una scrittura, quella di Pino Cacucci ne è un buon esempio da richiamare all'attenzione del lettore, capace di risvegliarci da un diffuso ottundimento delle coscienze.